

**L'ATTACCO AI MAGISTRATI.**

# Una legge Cossiga per mettere in riga giudici e Csm

Un disegno di legge costituzionale per riformare la magistratura minandone l'autonomia e ridurre i poteri del Csm. Lo ha presentato in Senato Francesco Cossiga, che nella relazione ha violentemente attaccato i giudici: «Rappresentano un contro-potere rispetto alla maggioranza. Sono una lobby». Dura replica dell'Associazione magistrati: «A Cossiga sfugge che il problema sono i criminali e non i giudici».



GIANNI CIPRIANI

ROMA. Cossiga torna alla carica. Come ai tempi del Quirinale, il senatore a vita è partito a testa bassa contro la magistratura. Ma questa volta non si è fermato alle esternazioni. È andato molto oltre. Ed ha presentato un disegno di legge di revisione costituzionale basato su tre punti: separazione delle carriere, riduzione dei poteri del Csm e ingresso in magistratura di giudici scelti per concorso fra le categorie legali e confermati dal Parlamento. Non basta. Cossiga ha accompagnato la sua proposta con una virulenta relazione tutta tuoni e fumi contro la magistratura - in particolare l'Anm - accusata di essersi costituita come un «contro-potere politico rispetto alle forze di maggioranza». Insomma un attacco in grande stile alla magistratura come chiave di volta per introdurre riforme che comprimano il potere dei giudici. L'Anm lo ha ben compreso. E si è limitata a replicare: «A Cossiga sfugge che il problema sono i criminali e non i giudici».

esempi: «Uso della custodia cautelare al fine di ottenere la collaborazione giudiziale, tramutamento del silenzio dell'indagato da diritto di difesa a elemento di colpevolezza, capovolgimento del principio della presunzione di innocenza in presunzione di colpevolezza, con l'inversione dell'onere della prova di colpevolezza a carico dell'accusa alla prova di non colpevolezza a carico della difesa, uso indiscriminato e massiccio delle intercettazioni ambientali, fenomeno delle polizie speciali parallele ormai largamente irresponsabili». Quest'ultimo elemento è di difficile valutazione. È un attacco contro la Dia, il Ros dei carabinieri e lo Sco della polizia? Cossiga, se vorrà, potrà chiarirlo.

Il senatore a vita, poi, ha formulato una serie di accuse tutte politiche contro «la pseudo cultura della magistratura come potere e non ordine». Cossiga - è noto - non ha una grande passione verso l'Anm e il Csm. Del resto - il ricordo è indelibile - l'ex presidente della Repubblica mandò i carabinieri a sorvegliare palazzo dei Marescialli, pronto a farli intervenire se i consiglieri avessero discusso di argomenti «tabù». Il senatore, dunque, ha lanciato le sue frecciate velenose contro l'Anm, accusata di atteggiarsi «a sovrano reale dell'ordine giudiziario e insieme a partito o a lobby della magistratura associata, con un linguaggio al limite della intimidazione verso le rappresentanze politiche». E ancora: «Il fenomeno è particolarmente grave perché intronazioni, pronunce, minacce, avvertimenti, messaggi provengono da persone che, oltre all'esercizio della propria legittima libertà di pensiero dispongono dell'esercizio dell'azione penale, della facoltà di richiedere misure cautelari e infine del potere sovrano di giudicare». Poi la chiusa finale: «Nessuno vuole altro che un giudice veramente indipendente, soggetto solo alla legge, indipendente dal potere politico, ma anche dalle minacce e dalle lusinghe dei partiti e dei grup-

pi di potere, delle interferenze del Csm nonché dalle correnti o meglio da alcuni esponenti delle correnti della cosiddetta magistratura organizzata». Tesi che vengono da lontano. Contenute in antichi piani politici e - poi - nei proclami di Craxi e Martelli degli anni Ottanta.

La replica dell'Anm, come detto, è stata assai pacata. Perché pericoloso sarebbe accettare la provocazione e scendere sul terreno della rissa. Elena Paciotti, Ciro Riviezzo e Marcello Maddalena, in un documento, si sono detti meravigliati che «di fronte ai veri e gravi problemi della giustizia nel nostro paese (inefficienza, del processo civile e penale, criminalità organizzata e illegalità diffusa) si tenti ancora una volta di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica su fantasiose riforme dell'ordinamento giudiziario in contrasto con il sistema costituzionale vigente». Contro replica di Cossiga: «Il mio progetto non è contro la Costituzione, ma è in modifica di essa, nelle forme e nei modi previsti dall'articolo 138. L'opposizione dell'attuale maggioranza dell'Anm è un segnale positivo». «Ho l'impressione - commenta Sandro Pennasilico, gip del tribunale di Napoli e candidato di Magistratura democratica al Csm - che Cossiga si muova come un battistrada di forze che hanno progetti che vanno in quella direzione. Si chiede 100 per ottenere poi comunque qualcosa. Quando ci si trova davanti a proposte simili, è lecito prevedere che spunti un "mediatore" che cercherà di incassare qualcosa. È come un gioco. Comune è significativo che nessuna proposta è stata avanzata sui problemi reali della giustizia, come la giustizia civile». Ora - sostengono a mezza bocca i magistrati - si attendono i prossimi attacchi.

Il progetto vuole anche separare le carriere dei pm. Dura replica dell'Anm: «Il problema sono i criminali...»



Il procuratore capo di Milano Borrelli insieme al giudice Di Pietro. A sinistra Cossiga

Ansa

Il pool di Mani pulite: «La parola d'ordine è restare uniti»

## Borrelli nel mirino della destra

Parola d'ordine: «Restare uniti». In Procura a Milano è questo il clima, dopo le avvisaglie di tempesta degli ultimi giorni. Ieri sulla prima pagina del *Giornale*, una dichiarazione di Berlusconi: «A Di Pietro non ho mai proposto gli Interni, è stato lui che mi ha mandato segnali. Comunque l'ha fermato Borrelli». Non hanno replicato né il pm (è all'estero), né il procuratore Borrelli, l'altro giorno surrealmente «candidato» dal *Giornale* alla segreteria del Pds.

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro, ministro dell'Interno. Svolgimento, secondo Silvio Berlusconi: «Di Pietro non l'ho proprio capito. Io non gli ho proposto la nomina e lui mi ha mandato segnali contraddittori. È il titolo che ieri ha aperto la prima pagina del *Giornale*, quotidiano dell'Eni. «L'ha fermato Borrelli», informa il giornale, attribuendo la frase al neo-presidente del consiglio e amplificando la notizia, su altri quotidiani assente o appena accennata. Antonio Di Pietro, che sabato scorso a Roma aveva risposto con un cortese «No, grazie» all'offerta berlusconiana del ministero dell'Interno, non ha potuto replicare: è ad Honk Kong per indagini. Il procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, presunto «censore» di Di Pietro, non ha voluto dire mezza parola. Però chi lo conosce dice che sia tra l'adirato e il sorpreso.

«Colpa» del gioco che si sta consumando in questi ultimissimi tempi. E il procuratore non ha tutti i torti... In fondo appena l'altro giorno aveva letto: «Il Pds cerca un leader con la toga. Spunta il nome di Borrelli per la guida della Quercia». Il testo di una vignetta satirica? No, il titolo di apertura della quarta pagina del *Giornale*, lo scorso 10 marzo. In quel caso il procuratore aveva replicato. Se l'era presa con le sistematiche violenze di alcuni commentatori e si doveva «che un quotidiano milanese accostasse il suo nome a quello di «un partito» (che rispetto, al pari di altre formazioni, ma con cui non intrattenendo, né ho mai intrattenuto relazioni)». Il *Giornale* ha ospitato la smentita in una colonnina (pag. 6), nascosta da un quarto di pagina dedicata alla propaganda elettorale di Forza Italia in vista delle elezioni europee.

Dev'essere stato imbarazzante replicare ad una «notizia» così surreale. Forse i magistrati di «Mani Pulite» hanno sperato fino all'ultimo che qualcuno li avvertisse di essere finiti sul set di *Scherzi a parte*, il noto varietà propinato dalle reti tv del Biscione. Invece niente, è tutto vero. E, guarda un po', c'è un solo filo conduttore, la famiglia Berlusconi: il *Giornale* è di Paolo Berlusconi; le tv suddette fino a qualche mese fa erano ufficialmente di Silvio Berlusconi mentre adesso fanno parte dello «scomodo» patrimonio ufficiale del presidente del consiglio, (sempre Berlusconi, le ripetizioni sono d'obbligo). Solo contaminazioni stilistiche tra «restate» amiche? Macché... A palazzo di giustizia hanno capito che certe provocazioni, apparentemente un po' golarliche, sono solo l'antipasto: il gioco si fa duro per gli uomini di «Mani Pulite».

Il fatto è che il vento è cambiato e soffia forte verso la procura di Milano. Certo, non è la prima volta: in passato i pm hanno subito critiche per l'uso un po' disinvolto della carcerazione preventiva. Ma sono stati i magistrati più amati, osannati e corteggiati d'Italia. Ora cominciano a subire gli sberleffi di «alcuni commentatori», per usare le parole del procuratore Borrelli. Perché? Gli uomini di Mani Pulite sanno di aver un prestigio (e quindi un potere) enorme, di essere organizzati, di aver reso la procura milanese una macchina efficiente e ben roduta, che altrove neppure si sognano. Sono troppo autonomi, troppo famosi, troppo intoccabili. Risultato: fanno paura.

«Sapevamo che qualsiasi nuovo potere politico avrebbe avuto la tentazione di fermarci», dicono adesso i pm che hanno contribuito, in maniera determinante, al crollo del vecchio regime. Né la rassicura certo il neoministro della Giustizia Alfredo Biondi, che ha annunciato: «Sarò una sentinella dei magistrati», pur aggiungendo che «non ammanetterà Mani Pulite». Incorrono i progetti di divisione della magistratura, con la separazione delle carriere di pm e giudici. Il Consiglio superiore della magistratura viene guardato dai nuovi inquilini di Palazzo Chigi come una jattura. La «normalizzazione» avanza. Contro questi progetti si battono i magistrati milanesi assieme alla maggioranza di quelli italiani. Vedremo chi la spunterà.

Però, se nel mirino si sente tutta la magistratura, la procura di Milano è la preda più ambita, il punto al centro del bersaglio. Con rischi tutti particolari. I pm di Mani Pulite sono consapevoli di essere ormai parte di un'unica costruzione: se uno di loro viene sottratto, magari con la promessa di prestigiosi incarichi istituzionali o di governo, rischia di crollare tutto. E di finire un'esperienza impetibile. I precedenti, in Italia, non sono mancati: basti pensare ai «veleni» palermitani. Così i «No» dei pm Antonio Di Pietro e Piercamillo Davigo alle offerte del nuovo governo hanno evitato che due colonne portanti del palazzo di «Mani Pulite» venissero a mancare. Così il pool è stato rafforzato dalla rinuncia del procuratore Francesco Saverio Borrelli alla candidatura come presidente della Corte d'appello. Parola d'ordine, dunque: «Restare uniti». Con una consapevolezza: «È solo l'inizio».

## Blitz al Senato, alla Lega la giunta per le immunità

Dura replica di Salvi e Mancino, la Parenti si candida all'Antimafia

Con il plateale tradimento di un «accordo fra gentiluomini», ieri le destre hanno eletto un leghista presidente della giunta del Senato per le autorizzazioni a procedere. Il candidato designato da tutti era il progressista Giovanni Pellegrino. Per un voto ha prevalso invece Marco Preioni. «Fame smodata di poltrone», ha commentato Cesare Salvi. «I rapporti si irrigidiscono», ha dichiarato Nicola Mancino. Tiziana Parenti si candida all'Antimafia.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Con un solo voto di scarto il leghista Marco Preioni è stato eletto ieri presidente della giunta del Senato per le autorizzazioni a procedere. Il candidato delle destre ha preso 12 voti; quello delle opposizioni, il progressista Giovanni Pellegrino, 11. Nella giunta le destre hanno 11 voti, gli stessi delle opposizioni. Il 23esimo uomo, il voto decisivo, è stato quello del senatore della Lega Alpina Elio De Paoli, collocato nell'organ-

ismo dal presidente del gruppo misto, l'altoatesino Roland Riz. Nel primo scrutinio De Paoli ha votato scheda bianca, nel secondo si è schierato. Un quarto d'ora dopo s'è ritrovato eletto vice presidente della giunta.

Non era questo il risultato atteso. Con un accordo fra gentiluomini, capigruppo di governo e di opposizione avevano concordato l'elezione di uno dei parlamentari più stimati, autorevoli e imparziali eletti al Senato: Giovanni Pellegrino, che

già nella scorsa turbolenta legislatura aveva diretto la giunta con grande maestria e serenità. Nessuno aveva messo in discussione la candidatura. Anzi, ieri mattina dai microfoni del giornale radio della prima rete nazionale, il capogruppo missino, Giulio Macerati, annunciava la confluenza dei voti di tutti su un candidato «che riscuote la fiducia di tutti, cioè Pellegrino. Due ore dopo, alle 10, non era più vero: dalle urne usciva l'elezione di Preioni, un laureato in giurisprudenza che insegna nelle scuole medie.

Un autentico imbroglio con due spiegazioni. La prima: Preioni è candidato al sottosegretario alla Giustizia, ma ha puntato i piedi sulla presidenza della giunta nel timore di perdere la corsa verso il governo. La seconda: le destre hanno preteso qualcosa in cambio della presidenza della giunta. Il ministro della Difesa, Cesare Previti, ieri mattina è entrato nello studio del

capogruppo dei popolari, Nicola Mancino, per ottenere l'affidamento che i senatori del Centro si squaleranno al momento del voto di fiducia sul governo Berlusconi. Non avendo ottenuto la promessa sperata, Previti ha fatto scattare l'ordine di scuderia. Poi è bastato «convincere De Paoli e il gioco era fatto».

Dal punto di vista delle opposizioni quella di ieri è stata una sorta di «prova generale» delle reali intenzioni delle destre. C'è già altro all'orizzonte: Tiziana Parenti fa girare la notizia della sua candidatura (o autocandidatura?) alla presidenza dell'Antimafia. Dopo tanto discutere sull'opportunità di affidare alle opposizioni le presidenze delle commissioni e delle giunte che hanno funzione di garanzia e di controllo, al primo appuntamento le destre - ha dichiarato Cesare Salvi - hanno rotto «elementari regole di correttezza e di equilibrio» dimostrando «una fame di

poltrone rispetto alla quale il pentapartito appare retrospettivamente come un club di gentiluomini». «Lingue biforcute», ha tuonato Filippo Cavazzuti, vice presidente del gruppo progressisti-federativo e membro della commissione Bilancio promettendo battaglia proprio in questa commissione. Severo Nicola Mancino: «I rapporti di tipo istituzionale - ha detto - si irrigidiscono ulteriormente e si creano diaframmi che non possono non pesare nel corso della legislatura. L'irrigidimento potrebbe verificarsi già nel voto di fiducia? Basta far balenare l'ipotesi che Berlusconi - non avendo i numeri al Senato - possa uscire da Palazzo Madama sfiduciato per far scattare, da destra, la minaccia di nuove elezioni».

Dopo Preioni, sono stati eletti i vice presidenti Lino Diana, popolare, e Elio Di Paoli; e i segretari Pietro La Forgia, progressista-federativo, e Luciano Garatti di Forza Italia.

## Buferà sul ministro Matteoli

Un «vandalò» all'Ambiente «È come affidare la pace a Stranamore»

ROMA. «È come nominare il dottor Stranamore presidente dell'associazione per la pace. È uno dei massimi nemici dell'ambiente: se c'è uno in Italia cui non doveva essere affidato il ministero dell'Ambiente, è lui». Non usa mezzi termini il pidessino Fabio Mussi nei condannare la nomina del missino Altero Matteoli - nuclearista, convinto sostenitore delle autostrade e nemico giurato dei parchi - a titolare del dicastero che l'ambiente dovrebbe difenderlo, piuttosto che contribuire a devastarlo. Un effetto per Mussi, di «un modo così cogente di formare un governo di coalizione, per cui il problema non è di accoppiare uomini e competenze, ma di sistemare gli alleati. E nella disperata ricerca di missini non troppo targati come fascisti (ma non mi risulta che Matteoli abbia fatto alcuna abiura) si finisce così».

Indifferente alla valanga di critiche da parte del mondo ambientalista, il neoministro ieri è tornato tranquillo alla carica ribadendo punto per punto le sue convinzioni. «Una vera e propria dichiarazione di guerra», dice la presidente degli eurodeputati verdi, Adelaide Aglietta. «Una provocazione contro la cultura e il movimento ambientalista», aggiunge il portavoce dei Verdi, Carlo Ripa di Meana. «È meglio mandare a casa subito Altero "Chernobyl" Matteoli», rincara Rifondazione comunista. Ma il problema non è solo il personaggio: «La questione ambientale - sottolinea il vicepresidente del gruppo progressista della Camera, Gianni Mattioli - non fa parte della cultura del presidente del Consiglio. E anche questo non mi stupisce: è lui che ha cementificato il Parco Sud di Milano, zone stupende della Lombardia e della Sardegna».